

## 9. Tutto cambia

Che liberazione la coscienza, di cui parlavo ieri, di non dover fare altro sforzo per spostare le montagne che quello di rispondere a Cristo che ci chiama a sé! Perché poi, il “diede loro potere di” ...fare l'impossibile, non solo di liberare dal maligno, non solo di guarire ogni sorta di malattie, ma anche di risuscitare i morti, cioè di riparare l'irreparabile, tutto è conseguenza immediata e gratuita del semplice e puro lasciarci convocare da Gesù, della risposta a *quella* chiamata, la chiamata ad andare a Lui, a starci alla Sua presenza donata.

È stato incredibile come la visita di quella comunità è cambiata a partire da quel momento. Non sono spariti i problemi e le chiusure, ma siamo cambiati noi, perché stavamo di fronte a quella situazione non più partendo da noi stessi, e neppure dalla situazione della comunità, ma nello spirito con cui gli apostoli devono essere ripartiti da quello starci di fronte a Cristo che li chiamava a Lui e dava loro tutto il necessario per trasmettere al mondo la Redenzione. Ma il cuore rimaneva là, alla sorgente, al cospetto di quella Presenza che chiama a Sé e invia senza staccarci da Sé, senza che il cuore debba staccarsi da Lui nell'affrontare il reale, il bisogno, le difficoltà delle persone e delle circostanze. E anche senza dircelo (ma poi ce lo siamo anche detti), era quell'esperienza che ci univa nell'affrontare quella comunità. Non ci univa più lo spremere il cervello per cercare soluzioni, per elaborare giudizi, per giudicare le intenzioni e le prospettive degli altri; non ci univa più la tristezza e lo scoraggiamento, e quindi il desiderio di lasciar perdere.

Questa tristezza scoraggiata era quella che univa i discepoli di Emmaus prima che il Mistero si facesse loro vicino, gratuitamente, a riconvocarli a Sé. Ma non è unità quella che intrattiene la nostra tristezza, non è unità di comunione, è una complicità senza amore, senza amore della vita. Anche i demoni all'inferno devono essere uniti così. Ma la misericordia di Dio verso di noi e verso il mondo a cui siamo inviati ci raggiunge e ci ridesta al fascino della prima vocazione, del primo amore: quello di essere convocati a Lui, fin nel cuore, come i discepoli di Emmaus che in Sua compagnia hanno cominciato a sentir ardere il loro cuore, come la prima volta che l'avevano incontrato, chissà dove e come, ma fu sicuramente un semplice incontro, un incontro che fu solo incontro, senza dover pensare di dover impegnare la propria libertà ad altro che a stare con Lui.

Anche Andrea e Giovanni, sono stati con Lui ore e ore, e di quell'incontro non hanno saputo raccontare altro che il fatto che Lo avevano incontrato, che erano stati con Lui quel giorno, che erano circa le quattro del pomeriggio. Ma non hanno saputo riferire neanche una parola di quello che Lui ha detto. Ma la Parola era Cristo, era la persona di Gesù. Incontrarlo è tutto. Infatti Andrea, la prima persona che incontra, che è Pietro, non può che annunciargli che hanno incontrato il Messia, che vuol dire tutto e niente, e per provarlo non avanza parole o argomenti, ma “lo condusse da Gesù” (Gv 1,42). E Pietro fa l'incontro, anche lui: *solo* l'incontro, e gli basta.

Poi verranno le parole, le parabole, gli insegnamenti, le opere di Cristo, ma il nucleo della sequela di Pietro sarà sempre e solo la Sua presenza, senza la quale anche le parole non hanno più senso, diventano parole nostre senza energia, che magari impazziranno fino all'eresia o al fondamentalismo violento.

Quando Pietro ha detto a Gesù, abbandonato da tutti: "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio" (Gv 6,68-69), non erano le parole che lo tenevano legato a Gesù, ma la coscienza che solo la Sua presenza dava senso e vita alle parole, alla verità che sgorgava da Cristo e riempiva di senso e fervore la vita. Partendo, lasciandolo, cosa avrebbe fatto delle Sue parole di vita senza la fonte della vita eterna che Cristo era per loro?

Stando di fronte a quella comunità senza abbandonare l'esperienza e la coscienza di essere chiamati solo a Lui, era come se di fronte ad ogni "spirito immondo", ad ogni "malattia" o "infermità", ad ogni "morto" che ci appariva davanti, noi fossimo rimasti convocati a Cristo per ricevere da Lui il potere, l'energia, il giudizio, la carità, soprattutto la carità!, per scacciare il male e la menzogna, guarire le fragilità e le miserie, e risuscitare i morti. Con letizia, perché sapevamo che l'adeguatezza a tutto quello che si presentava a noi, nel bene e nel male, poteva venire solo da Cristo. Questa letizia di fede scacciava i demoni, perché disinnescava anzitutto in noi l'escalation del male, del negativo, della critica sterile, che è come una muffa che cresce nei rapporti quando manca l'aria del vento buono dello Spirito di Cristo. E la guarigione la vedevamo iniziare da ogni minimo fermento di positività e di desiderio di vita nuova che ora riuscivamo a scorgere, e anche a suscitare, a destare, e soprattutto a testimoniare con il nostro modo di stare di fronte a loro, e con il nostro sguardo libero da ogni progetto moralistico con cui erano state sempre guardate, e si guardavano fra loro, da decenni.

Scusate se insisto su questo episodio. Ne potrei raccontare tanti altri, perché ogni volta, per mia durezza di cervice e per misericordia di Dio, questa dinamica riaccade, e spero con il tempo di esserne convertito. Ma mi stupisce sempre come l'essenziale venga sempre a stupirci come una novità, e così si riafferma come essenziale. Le cose secondarie prima o poi stancano. Le dinamiche essenziali invece sono sempre nuove, ed è su questo che vale la pena che ci aiutiamo sempre di nuovo.

La novità assoluta della nostra vocazione, di ogni vocazione – perché all'inizio dell'episodio di Matteo 10 i dodici sono chiamati semplicemente "discepoli" –, è il fatto di essere chiamati a Lui, di essere "convocati" a Cristo.